

Buli, farineli, sasini: una vicenda di banditismo nella Valpolicella del Seicento

Gli studi sull'ordine pubblico e la criminalità nella città di Verona e nelle campagne circostanti si sono venuti in questi ultimi decenni arricchendo di numerose e approfondite ricerche. In particolare, per i secoli XVI e XVII, si potrà citare, tra gli altri, lo studio assai recente di Filippo Corato, con ricca bibliografia sul tema¹, mentre per l'ambito della Valpolicella non sarà inutile ricordare due saggi di Valeria Chilesse² e altri interventi dovuti a chi scrive queste note³.

Il banditismo tra realtà e immaginario popolare

Anche la letteratura popolare, quella per intenderci delle tradizioni orali, è ricchissima di racconti che hanno per protagonisti bande di malfattori. Non è molto lontano il tempo nel quale in campagna, durante le veglie invernali, persone anziane trasmettevano ai più giovani propri ricordi e proprie esperienze. Le vicende più crudeli, in particolare, restavano a lungo nella memoria collettiva, ed esse passavano di bocca in bocca e venivano riportate da un casolare all'altro arricchite sempre di nuovi particolari.

In Valpolicella si narrava, tra l'altro, degli assalti alle case e alle persone da parte dei *buli da Breonio*, banditi che di là scendevano a far razzia nei paesi vicini: a queste vicende viene anche popolarmente attribuita la necessità di recintare le corti con alti muri,

chiuderle con un robusto portone e proteggere le finestre che davano all'esterno delle case, già di per sé molto piccole, con inferriate. Ma tutto questo spesso non bastava, perché i banditi trovavano modo di penetrare negli edifici arrampicandosi sul tetto e aprendosi un varco tra le tegole, agevolati dal fatto che le case di montagna, costruite seguendo la pendenza del terreno, sporgevano nella parte posteriore dal suolo solo di pochi metri. Anche i viandanti, per paura di subire imboscate, non osavano avventurarsi da soli, specie nelle ore notturne, fuori dell'abitato, se non per motivi di grave necessità.

Ma oggi che si è persa l'abitudine di riunirsi ad ascoltare i vecchi racconti, e che dunque si è perso un ricco patrimonio di conoscenze orali in proposito, può meglio venire in soccorso la documentazione custodita presso gli archivi, dalle cui carte riemergono vicende che hanno visto protagonisti tanti malfattori. Non bisogna infatti dimenticare come la tradizione orale si caratterizzi per una sua capacità intrinseca di aggiungere e di togliere elementi dal racconto secondo logiche sue proprie, rendendo spesso arduo discernere un eventuale nucleo di verità storica.

Farinelli e banditi: dati processuali e leggende popolari

Il XVII secolo, per quanto riguarda il fenomeno del banditismo, fu particolarmente diffuso. La Repubblica

ca Veneta tentava di amministrare correttamente la giustizia con processi talvolta celeri e regolari, comminando ai delinquenti pene severe, talaltra invece agendo con una certa debolezza, per esempio prevedendo che il condannato potesse ritornare libero con il pagamento di una cauzione, mettendolo, quindi, nella possibilità di tornare a delinquere. Era poi frequente che, una volta compiuto il misfatto, i malvagi riuscissero a sottrarsi al carcere o alla galera uscendo dai confini della Serenissima o nascondendosi nei covoli e nei boschi e organizzandosi in bande pericolose.

Una di queste bande agiva nei primi anni del XVII secolo nella Valdadige ed era capeggiata da Bartolomeo figlio di *Zuane zavattino* Righetti da Verona detto *il Caporaletto*. Già soldato nella fortezza della Chiusa a Ceraino nella compagnia del capitano Marte Casoni, era stato sorpreso con un complice, mentre si aggirava con fare sospetto a Verona nella contrada di Santa Cecilia. Per fuggire aveva sparato un'archibugiata a uno degli ufficiali, Francesco Montin detto *Mazzocchi*, ferendolo gravemente. Per tale delitto, dopo regolare processo, era stato condannato dal podestà di Verona, Gerolamo Corner, al bando dal territorio della Serenissima con una taglia di 400 lire sui suoi beni. Datosi alla macchia, aveva raccolto attorno a sé altri fuoriusciti, disertori – che dalla loro parlata venivano ritenuti *corsi, furlani* – e altri delinquenti comuni.

Tra questi alcuni si distinguevano in modo particolare, come *Comin sartor*, Francesco Tessari e Parise massaro figlio di Francesco *zavatin*, tutti tre da Incanale, Antonio Agostini o Agostino Rascona detto anche *chierogo*, prete da Verona, e un certo Orlando Petrucio. Costoro erano provvisti di strumenti di offesa di vario genere, pugnali e armi da fuoco che riusciva-

no a procurarsi nei modi più diversi: con i furti o più comunemente a seguito della loro primitiva attività professionale, quella di soldati della Serenissima o di bravi alle dipendenze di signorotti.

Le loro azioni criminose nel territorio veronese avevano come teatro la valle dell'Adige e i paesi del circostante altopiano. Essi compivano aggressioni a danno dei viandanti, soprattutto dei postiglioni che percorrevano la strada tridentina; si macchiavano a che di omicidi e per rifornirsi del necessario assalivano i casolari e le malghe rubando galline, agnelli, burro e formaggio.

Dopo ogni aggressione o grassatura, i banditi, chiamati *farinelli*, si nascondevano nel bosco della val Vergnana tra Dolcé e Peri, un luogo particolarmente adatto per tenere d'occhio il passaggio dei convogli postali e dei mercanti lungo la via imperiale. Da lí poi risalivano il versante del monte Crocetta in direzione di Breonio per poi ridiscendere lungo le coste orientali del monte Pastello⁴.

Proprio per il fatto che i *farinelli* trovassero rifugio nei boschi di Breonio e forse in abitazioni compiacenti del luogo e da lí ridiscendessero verso il piano, il loro ricordo venne tramandato nella tradizione popolare che li identificò con il nome di *buli da Breonio*, anche se, a stare alla storia, negli atti processuali che li riguardano non è rilevata ufficialmente tale nomea⁵.

Il bandito Caporaletto a Monte

Un'altra attività criminosa di questi *buli* o *farinelli* era quella di estorcere denaro alle famiglie facoltose, inviando lettere minatorie. La vicenda qui narrata rientra in questo tipo di azione delittuosa⁶.

A Monte abitavano nel XVII secolo alcune famiglie particolarmente benestanti e il Caporaletto le aveva prese di mira. Nel mese di gennaio del 1621 aveva inviato *Baron* del fu Giacomino *Battisti* da Ceraino a casa di *Agnolin sartor*, figlio di *Santin dei Turri* o *Bonomi*, intimando di consegnargli 50 ducati. Agnolino e il fratello Cristoforo non si erano lasciati intimorire e, aggredito Barone, l'avevano legato e fatto condurre in prigione. In questa circostanza, al suono della campana a martello, era accorsa tutta la gente del paese che aveva inseguito i malfattori fino all'Adige.

La vendetta del Caporaletto non si fece attendere: poco tempo dopo Agnolino, scendendo lungo le *cege* diretto dal capitano della Chiusa a ritirare il compenso per certe *tartufale*, aveva incontrato il bandito che si era appostato per ucciderlo, ma in quest'occasione riuscì a salvarsi.

Il 3 marzo di quell'anno lo stesso malfattore, noto a tutti come *sasin da strada*, era penetrato con dei complici nella casa dei fratelli Bonomi per ammazzarli; non avendoli trovati e dopo aver frugato in ogni dove, perfino nelle casse e cassoni sperando di snidarli, si era accontento di portar via l'archibugio di Agnolino con l'intenzione di usarlo in seguito proprio contro di lui.

Arrivò così il giorno della Madonna di agosto del 1621. Agnolino, dopo quanto gli era successo in precedenza, si muoveva da casa con grande circospezione e sempre armato di archibugio, ma in quel giorno particolarmente solenne si era consultato con il fratello per decidere sull'opportunità di recarsi a messa. Appena uscito nel cortile di casa si era ricordato di aver lasciato negli indumenti da lavoro le sue *devozioni* e, dopo un attimo di incertezza sul da farsi, aveva

deciso di rientrare a prenderle. All'improvviso gli furono sparate tre archibugiate dalla casa di fronte.

La sua decisione di rientrare in casa era stata providenziale perché aveva fatto sí che egli si trovasse vicino all'uscio e avesse potuto in breve tempo rifugiarsi al sicuro. Nello stesso tempo egli aveva costretto i malfattori a sparargli maldestramente senza che potessero mirare con la dovuta precisione, cosa che sarebbe stata piú agevole se fosse giunto in fondo al cortile. «Povereto mi che son morto», furono le prime parole di Agnolino.

Dopo i primi spari i banditi, saltati a terra da una finestra, avevano cercato di colpire Agnolino ancora prima di scappare, senza riuscirvi; in quel mentre Cristoforo, fratello dell'aggredito, era salito di corsa al piano superiore e, aiutato dalla cognata Maddalena, aveva afferrato dapprima un archibugio e poi un altro e aveva sparato a sua volta contro i fuggitivi, riuscendo a ferirne uno.

Alla guida della spedizione era Bartolomeo il Caporaletto, che spavalidamente aveva agito a volto scoperto, accompagnato da sette dei suoi compagni mascherati; lo aveva affermato senza ombra di dubbio Domenica, moglie di Antonio Peroni, che era corsa fuori di casa al rumore degli spari.

I particolari dei preparativi dell'aggressione risultano dagli atti processuali. Nella notte i banditi si erano nascosti nella casa di fronte a quella dei fratelli Bonomi, al di là della strada, approfittando del fatto che questa era disabitata, dal momento che il proprietario, Cristoforo *Cavaler* detto *di Poloni*, in quel periodo si era trasferito a Mazzurega come *boaro* dei Lorenzi⁷. Si pensò che i malfattori fossero entrati dal balcone, e quindi, dopo aver rotto la *chiesara* dell'uscio, si fosse-

ro appostati in attesa che si facesse giorno, come attestavano i numerosi torsoli di mele rinvenuti sul pavimento. Dall'interno i banditi avevano fatto fuoco verso il cortile del Bonomi attraverso buchi o *bombardere* preparati allo scopo nel muro.

La gente del paese, a quell'ora, era quasi tutta riunita in chiesa in attesa che iniziasse la messa, quando sopraggiunse un ragazzo a chiamare il prete don Antonio Fraizzoli perché corresse a confessare il ferito. Era presente in chiesa anche il massaro del luogo: Francesco Borchia fu Tomaso che, dopo aver comandato di dare campana a martello, era corso a casa sua in contrada Val a prendere un'arma, ma aveva trovato solo uno *spontón*. Altri avevano afferrato qualche oggetto contundente ma la maggior parte delle persone era disarmata perché riunita in chiesa per la solenne ricorrenza.

Tutti si diressero alla casa di Agnolino, ma nonostante le sollecitazioni e le indicazioni nessuno si azzardò a inseguire i banditi che non erano certo rimasti ad aspettare: superate le case di Vesan, questi erano usciti oltre la fontana, avevano imboccato il *sentiero del leoro*, erano saliti al *cengio del monte*, fino al *taio de San Marco* e, superati i *vegri* di Stramonte, erano entrati nei boschi lungo il sentiero degli *asini*, verso il covolo, alla volta di Dolcé. I banditi erano stati visti bene da alcuni che pascolavano gli animali sulla costa di fronte, perché i loro archibusi luccicavano; ma in breve tempo essi erano però spariti alla vista al di là del *cengio* del monte.

Don Antonio Fraizzoli, dopo la visita al ferito, convinto che il pericolo fosse passato, era tornato in chiesa per la messa seguito da tutto il popolo. Il chirurgo Antonio Prodomi, mandato a chiamare, ave-

va accertato che Agnolino presentava due ferite nel braccio e una nella pancia, ma per sua fortuna la fibbia della cintura e l'*ardegion* avevano deviato il colpo mortale.

Il processo alla banda del Caporaletto

Il giorno dopo il massaro Francesco Borchia, essendo ammalato e non avendo a disposizione la cavalla per andare a Verona, inviò Giovanni Borchia a denunciare l'accaduto all'ufficio del Maleficio. A Monte giunsero voci che il *farinello* ferito da Cristoforo fosse *Togno* detto il *Chierego*, definito dal Borchia «un puttazzo grande, senza barba e con mostacchi neri, porta i capelli lunghi nella coppa». Oltre al Caporaletto era stato riconosciuto anche Comino, figlio di Eva da Incanale.

I fratelli Bonomi, detti anche Turri dal nome del loro avo paterno, sospettarono subito della complicità di qualcuno del paese. Dapprima dubitarono di Meneghino dei Poloni: la sua casa confinava con quella del fratello Cristoforo nella quale si erano nascosti i banditi, separata solo da un muro divisorio della larghezza di un piede e pareva dunque impossibile che egli non avesse sentito qualche cosa. Inoltre, proprio quella mattina, egli se ne era andato da casa di buon'ora. Ma Meneghino si difese davanti al giudice del Grifone: «Mi non so niente tanto quanto un negro in un ingrà».

I fratelli Bonomi denunciarono con fermezza alla giustizia il comportamento negligente dei rappresentanti della comunità che, dopo essersi limitati a far dare campana a martello, non avevano mosso un dito per catturare i malviventi. Il loro convincimento al riguardo nasceva da fatti concreti: il Caporaletto, nel

passato, aveva inviato lettere di estorsione ad alcuni dei Borchia, tra i piú benestanti del paese, a Francesco massaro e a suo cugino che abitava a Ceraino. Sembra che questi avessero preferito subire il ricatto raccogliendo tra i parenti una certa somma di denaro e che l'avessero fatta avere al bandito.

Per comprendere la pericolosità rappresentata dalla banda del Caporaletto e l'atmosfera di timore generale nei confronti dei fuoriusciti, può risultare significativa la testimonianza rilasciata da Nicola Morandini da Erbezzo, ma abitante a Incanale: «Il Caporaletto e i compagni facevano quello che piaceva e pareva loro»; il Comune e gli uomini di Monte li avevano inseguiti due volte in precedenza e perciò i banditi «volevano bruciare mezzo il comune di Monte che avessero potuto». A quanto pare solo i due fratelli Bonomi avevano apertamente reagito alle intimidazioni, in particolare Agnolino, perché «non voleva uomini cattivi nel comun, che li vuole descarognar con quanti li venivano, siano farinelli o che si vogliono».

Iniziò così all'ufficio del Maleficio un processo complesso in cui trovarono spazio anche le vicende familiari dei membri della famiglia Bonomi e il sospetto di complicità di uno di questi con i banditi, in particolare di Giulio Bonomi, di professione muratore, oltre che di altri della famiglia Bertani imparentati con il Caporaletto.

Il sospetto su di essi venne sollevato da *Bonomin*, un personaggio ambiguo, zio di Giulio e anche di Agnolino e Cristoforo, che con estrema sicurezza raccontò al notaio del Maleficio di aver origliato presso l'abitazione di Giulio confinante con la sua, in contrada Calcarola, e di averlo sentito complottare con il Bertani per dare nelle mani dei banditi i due fratelli.

La conversazione sarebbe avvenuta il giorno di san Lorenzo, cioè il 10 agosto, pochi giorni innanzi il ferimento di Agnolino, ma l'accordo tra Giulio e il Caporaletto sarebbe risalito al tempo del carnevale.

In occasione delle precedenti aggressioni ai due fratelli Bonomi, quando gli uomini del paese avevano inseguito i banditi fino all'Adige, Giulio era stato tra i piú attivi e ciò gli aveva attirato l'odio del malvivente che aveva giurato di vendicarsi. Giulio Bonomi era conosciuto in tutti i paesi della valle e dell'altopiano per la sua attività di valente muratore ma era anche un bravo suonatore di *citera* e così il venerdì *gnocular* di quell'anno 1621 era stato chiamato a suonare alla Sega di Ponton in occasione di un matrimonio.

Nell'osteria del luogo, Giulio si era imbattuto nel Caporaletto che stava pranzando con alcuni della sua banda che, in tale circostanza, aveva ripetuto ad alta voce le minacce nei confronti del Comune di Monte e di Giulio in particolare. Si erano intromessi i presenti che avevano invitato il suonatore, per riuscire a convincere i due a fare pace. Dopo essere stato per un po' sulla propria posizione, alla fine il bandito aveva accondisceso al perdono a patto che Giulio non frequentasse piú i cugini e lo lasciasse fare: aveva infatti intenzione di toglierli di vita e di cacciare nella pancia di Agnolino le *balle* dell'archibugio che gli aveva rubato. L'accordo fu suggellato il giorno della *domenica grassa* o *del Patio*, quando, a detta di Bonomino, il muratore era tornato alla Sega con *tre para galline* che costituirono il pranzo dei banditi e del loro complice.

Secondo il teste, Giulio, per paura dei malfattori, violò anche una pace che aveva poco prima fatta con i cugini a conclusione di dissapori sorti tra di loro per

motivi di interesse. L'accusa a carico di Giulio fu aggravata anche dalla testimonianza di *Grigolo* figlio di Bonomino. Questi raccontò che mentre stava tornan- do dai monti dei dintorni, dove era stato a cercare *tartufale*, arrivato in vicinanza della chiesa di Cavalò era stato avvicinato da un *farinello*, poi identificato in Comino da Incanale, che gli aveva dato un messaggio da riferire a Giulio, con il quale lo si sollecitava all'adem- pimento della promessa fatta alla Segà e cioè quella di dare i due fratelli nelle mani dei banditi. Lo stesso Agnolino aveva visto Giulio confabulare con Comino e del fatto aveva chiesto inutilmente spiegazioni al cu- gino, soggiungendo: «Credo m'assassinate!».

Si seppe anche che Giulio, muratore, era stato il costruttore della casa in cui si erano nascosti i banditi e anche l'autore delle *bombardere* dalle quali avevano sparato, ma secondo lui tutto quanto era stato depo- sto a suo danno ed era frutto di invenzioni. Ammise altresì di aver fatto pace con il Caporaletto, del quale temeva la vendetta per essere stato tra i più solerti a inseguire la banda nelle precedenti occasioni e anche di essere stato a conoscenza delle intenzioni crimi- nose del bandito nei confronti dei cugini, ma di non averlo più incontrato e di non sapere niente di tutto il resto.

A favore del muratore testimoniarono anche alcu- ne persone da Ferrara di Montebaldo che attestarono sotto giuramento come Giulio, alla vigilia della festa di San Lorenzo e per parecchi giorni successivi, fosse stato in quel paese per lavoro. Essendo un artigiano molto esperto (muratore, lattoniere, falegname e car- pentiere), in quel periodo aveva completato una casa che aveva cominciato tempo prima, aveva costruito un volto, una porta di legno e le spalle di pietra per

un'altra, un canale di gronda per le acque piovane e un forno.

Anche Bartolomeo Bertani fu sospettato di com- plicità, tanto più che aveva avuto già a che fare con la giustizia, ma fu rilasciato perché poté dimostrare che nel giorno dell'aggressione ad Agnolino si trovava a letto gravemente ammalato.

Il coinvolgimento della popolazione di Monte

Difficile apparve la situazione in cui si vennero a trovare i maggiorenti del paese, accusati di negligenza nell'adempimento del loro compito di tutori dell'or- dine pubblico. Essi si difesero sostenendo di aver agito con prudenza proprio in nome della sicurezza della popolazione che era tutta disarmata perché raccolta in chiesa. Inoltre sarebbe stato oltremodo rischioso inseguire ulteriormente i *farinelli*, non sapendo di preciso dove fossero andati, perché il territorio di Monte presentava molti covoli e nascondigli e boschi dove uno pratico del luogo poteva nascondersi e ferire, senza essere visto e colpito a sua volta.

Per quanto riguarda la pavidità dei maggiorenti Borchia, timorosi di ritorsioni, sembrerebbe esaurien- te la testimonianza di Cristoforo Apolloni. Secondo lui quando fu catturato il Baron, il Caporaletto aveva detto che «voleva fare un ra' di uomini da Monte et si trattava che per placarlo gli habbino dato li denari» e aveva aggiunto: «Ho sentito dir che ne diede fuori Franceschin Borchia, Bortolomeo Borchia, Giulio q. Francesco Moreto *pure Borchia* et messer Cesare Borchia et non altri che mi sappia et Girolamo Bor- chia f.q. Giacomo non volse dargliene et questo Gia- como l'ha detto a mio fratello et non so mo chi glieli portasse».

Anche la testimonianza di Girolamo Borchia dichiarava espressamente di una richiesta ai cugini Giulio e *Biasio* figli del fu Francesco Moreto di 50 ducati, con minaccia di rubare loro il vino dalla *caneva* di Ceraino. Di fatto ne fu rubata una botte e mezza che venne poi restituita e pare ci fosse stato anche uno scambio di frumento.

A quel tempo si era presentato ai Borchia Gasparino Zorzi detto *il Corazza*, da Sant'Ambrogio, un militante che, facendo credere di essere stato inviato in aiuto dei Borchia addirittura dal conte Pandolfo Serego, si era proposto come intermediario tra loro e i banditi.

La difesa in favore dei Borchia e degli altri pubblici amministratori di Monte dichiarò «che i capitolati messer Francesco Borchia, messer Pollo Borchia e messer Antonio Bertani del comune di Monte sono uomini da bene, di buonissima condizione e fama de li quali non s'è mai sentito mancamento alcuno et quando hanno avuto carichi nel loro comune di Monte li hanno sempre esercitati fedelmente et diligentemente et in particolare l'anno p.p. 1621».

La conclusione del processo

Le testimonianze furono raccolte, a seguito della denuncia presentata dai fratelli Bonomi, subito dopo il fatto, fino a tutto il mese di maggio 1622. Il giudice del Maleficio non sembrò dare eccessiva importanza agli antefatti del crimine, limitandosi a considerare il fatto specifico avvenuto il 15 agosto. Giulio Bonomi e Bartolomeo Bertani avevano dimostrato di non essere stati presenti in paese a tale data e il processo si concluse a totale danno di Bonomino Bonomi che, accusato di falsa testimonianza, non trovò di meglio

che andarsene dal paese minacciando di non farvi più ritorno.

Oltre all'assoluzione per Giulio Bonomi e per il Bertani e all'incriminazione di Bonomino, non sappiamo come andò a finire per gli amministratori del paese: nel fascicolo è rimasta solo la loro difesa.

Del comportamento pavido dei Borchia già conosciamo. Un altro amministratore, Giacomino Baciga, vecchio di settant'anni, dimostrò pure che il 15 agosto, giorno fatidico, era assente dal paese, ospite dei cognati a Marano per la festa di santa Maria. Da lì non avrebbe potuto assolutamente sentire il suono della campana a martello, del resto «la campana di Monte ... per esser molto piccola si sente puoco lontano»⁸.

Più sfortunati di così non poterono essere invece Agnolino e Cristoforo Bonomi: oltre all'aggressione patita dovettero subire anche le beffe e furono condannati a corrispondere al cugino Giulio e al Bertani i danni per aver dato credito alle calunnie nei loro confronti.

Epilogo

Gli aggrediti avevano comunque ritrovato la pace e la sicurezza perché nel frattempo il Caporaletto era stato ammazzato proprio alle pendici del monte Pastello, sotto Monte, a seguito di un tradimento. La taglia che pendeva sul suo capo e l'impunità concessa in casi simili dalle leggi della Serenissima aveva fatto gola a un suo stretto collaboratore. Gli altri banditi furono inseguiti «sino in stato estero» e catturati⁹. L'opera di disinfezione della valle dai banditi durò ancora alcuni anni e fu portata a compimento dai Rettori Veneti dell'epoca¹⁰.

NOTE

Sigle

ASVr = Archivio di Stato di Verona

1 F. CORATO, *Rettori ed ordine pubblico: la lotta alla criminalità a Verona agli inizi del XVI secolo*, «Studi Storici Luigi Simeoni», LV (2005), pp. 331-364.

2 V. CHILESE, *Portando odio occultamente: un processo cinquecentesco per omicidio a Sant'Ambrogio di Valpolicella*, «Annuario Storico della Valpolicella», 1998-1999, pp. 243-254; V. CHILESE, *Un processo per omicidio nella Valpolicella del Settecento*, «Annuario Storico della Valpolicella», 2000-2001, pp. 191-194.

3 M.A. POLATI, *La travagliata e triste storia di Domenica dei Lavezini*, «Annuario Storico della Valpolicella», 2004-2005, pp. 149-156; M.A. POLATI, *Banditi in Valdadige*, «La Valdadige nel Cuore», 2006, pp. 26-32.

4 In merito alla banda del Caporaletto e alle sue azioni, si veda POLATI, *Banditi in Valdadige...*; le notizie sulla attività criminosa derivano da varie testimonianze deposte nelle denunce presentate all'Ufficio del Maleficio di Verona negli anni dal 1619 al 1627.

5 C'è ancora comunque chi ricorda di aver sentito raccontare che un giorno alcuni della famiglia Bazzica da Monte, che si trovavano nelle stanze al primo piano della loro casa, si erano salvati da una rapina picchiando sulle mani di uno di questi bulli che tentava di salire aggrappandosi a un davanzale (testimonianza di Bruno Bazzica da Monte).

6 ASVr, Maleficio, b. 40 (25 giugno 1621); b. 42, *De escusione scloppi in Agnolinum de Turris de Monte* (notaio Nogarola: 16 agosto 1621); b. 62 (4 luglio 1622), b. 142 (1621: denunce dei massari); b. 143 (30 aprile 1622).

7 Dalle testimonianze raccolte dal giudice del Grifone si potrebbe tentare di identificare la casa di Agnolin Bonomi. Essa si trovava nella contrada di Vesan, una delle tre contrade di Monte, distava dalla chiesa due tiri di moschetto e da essa si poteva vedere la piazza lontana sei pertiche. Al di là della strada, vi era la casa di Cristoforo Apolloni o Cavalleri con un balcone alto da terra cinque piedi e una porta. Il balcone guardava in strada di fronte all'abitazione di Agnolin. Dalle testimonianze risulta che «dalla porta della casa di Agnolin si vede là dalla fontana» e, ancora, che «la casa di Agnolin dista da Stramonte due archibusate». Sembra questa la descrizione di una delle case che ancora esistono in cima alla Scarpera, nella contrà dei Loi. Da queste case, prima che quelle antistanti fossero sopraelevate, la vista poteva spaziare in ogni direzione, e davanti a esse esistono tuttora edifici appartenenti da secoli ai Cavalleri e ai Caneva, ceppo dal quale i Cavalleri anticamente derivano.

8 Al tempo dei fatti narrati esisteva a Monte una piccola cappella quattrocentesca dedicata a san Nicola, dipendente dalla parrocchia di San Zeno di Cavalò. Era priva di campanile e, sul tetto, sostenuta da due pilastri, portava una campana, talmente piccola che il suo suono si poteva udire solo nel raggio di un miglio (si vedano i documenti citati alla nota 6). Forse era la stessa campana per la costruzione della quale Giovanni del fu Proino da Dolcé, originario di Monte, nel suo testamento dettato nel 1430 aveva disposto un legato di un ducato in sussidio di una campana da fare alla chiesa di San Nicola di Monte: ASVr, Ufficio del Registro, Testamenti, m. 28, n. 77.

9 Il Caporaletto fu ammazzato il 19 aprile 1622: ASVr, Maleficio, bb. 60 e 62.

10 *Relazione dei Rettori di terraferma*, IX, Verona, Firenze 1977, pp. 263-264, 278-279, 289.